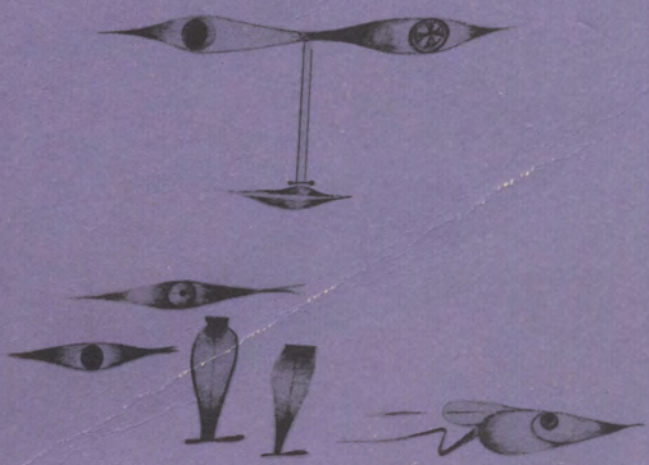
amicizie

spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70 torino, n. 3, II semestre 1991

memoria

rivista di storia delle donne, numero 32



Rosenberg & Sellier

CENTRO DOCUMENTAZIONE COMUNE DI BOLOGNA
07356

memoria rivista di storia delle donne n. 32 (2, 1991)

sommario

il tema

interpretazioni

7 Jolanda Insana, Essere o fare l'amica?
18 Graziella Pagliano, L'amicizia taciuta: i testi letterari
28 Alessandra Briganti, Confidenza e abbandono
35 Elsa Sormani, In ordine alfabetico
41 Rita Caccamo, Il fantasma dell'amica
48 Vania Chiurlotto, La sfoglia politica
56 Gabriella Paolucci, Amiche. Figure dell'amicizia femminile e femminismo
67 Marianella Sclavi, Seguendo un'altra donna come un'ombra... Un rapporto fra donne che nasce da una metodologia umoristica

saggi

81 Valeria Giordano, Giocasta: la donna
99 Antonella Pinelli-Paola Mancini, Un indicatore « forte » dell'ineguaglianza tra i sessi: le differenze di mortalità nell'infanzia

un'esperienza di ricerca

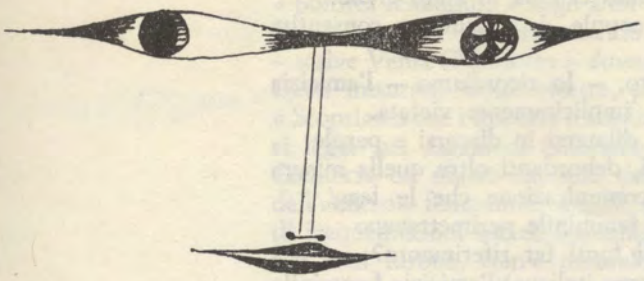
117 Tatiana Pipan, La solidarietà di genere nel lavoro: pratica o paradosso?

riletture

123 Francesca Molfino, La femminilità: corpo e enigma
131 Lucetta Scaraffia, Melania e Rossella. La ricomposizione di un conflitto

i materiali del presente

138 i convegni: Margherita Pelaja, Le paure a Napoli
140 Emma Fattorini, Appunti sui modelli di santità in età contemporanea



il tema

« Le donne benché abusino anch'esse di questa parola nelle loro relazioni ordinarie, raramente conoscono e praticano la vera amicizia » scriveva nel 1905 Dora Melegari, una delle osservatrici più attente dei modelli culturali e dei comportamenti sociali femminili, dei loro grandi e piccoli mutamenti. Constatazione comparata con il nord d'Europa, roseo orizzonte della libertà femminile: « Più si discende verso il Mezzogiorno, e meno l'amicizia fra donne è compresa », commentava la scrittrice piemontese, e sul perché nel cielo dei sentimenti femminili la pregiata stella dell'amicizia fosse così opaca azzardava interpretazioni: « È mancanza di indipendenza morale, risultato di una mentalità ancora anemica, o indice di indifferenza per tutto quello che non è amore? » Due mancanze – morali e culturali – ed un eccesso: comunque, il risultato toglie molto alle donne: « Non ricercando l'amicizia fra di esse, nel senso largo della parola almeno, giacché le amicizie banali abbondano, le donne si privano d'un potente sostegno morale ». Conclusione ammonitrice e fede che nell'educazione morale delle donne prima o poi l'amicizia apparirà.

L'antropologia sociale tardottocentesca arricchisce i suoi inventari con una ulteriore filiazione della inesauribile « questione femminile »: si profila l'interrogativo – delle donne e degli uomini – su « quello di cui le donne parlano quando parlano tra loro ». Ed è questo il passaggio storico che abbiamo tenuto in mente costruendo il presente fascicolo.

Di ciò che nelle amicizie femminili è cambiato dall'inizio del secolo ad oggi non è certo facile dare un rendiconto. Su che cosa costruirlo, del resto? Sulle certezze (derivate dalle fonti prescrittive) che la socialità femminile

acquista più liberi diritti quando cambia lo stato civile: una socialità ritualizzata, di coppia, è certamente consentita dalla condizione di moglie.
Ancora alla fine dell'Ottocento, – lo ricordiamo – l'amicizia fra donne sposate e non, era implicitamente vietata.
Il grado di confidenza poteva dilatarsi in discorsi e parole inopportune e meno innocenti, debordanti oltre quella misura ristretta e sorvegliata della comunicazione che le leggi sulla giusta e buona amicizia femminile perimetravano attentamente. E dopo, a quali fonti far riferimento?
Nei testi letterari (della letteratura italiana) l'amicizia femminile è taciuta. Non merita la dignità di una rappresentazione simbolica utile a costruire modelli, fomentare desideri, seminare imitazioni. Ci sono esempi di devozione femminile, dal basso verso l'alto, ma rarissimi sono quelli di amicizia, ricorda Graziella Pagliano. Soltanto l'amicizia adolescenziale è così tipicamente legittima, quasi perfettamente fisiologica, da diventare tema rituale della letteratura femminile minore. Nella serie numerosa di « romanzi di collegio » tardottocenteschi, amicizia & amore formano un nodo quasi inestricabile, sovrastato dalla preoccupazione pedagogica che lo stato nascente dell'amicizia femminile (non a caso legata a condizioni di separatezza dal mondo degli uomini) meglio sarebbe se fosse più ruvido e saldo, meno propenso agli eccessi sentimentali, perfino amoroso. Questa mancanza di avvedutezza è però caratteristica di una fascia d'età circoscritta, e quelle manifestazioni estreme con la fine dell'adolescenza devono mutare di misura e qualità.
Attraverso quali passaggi questa dimensione relazionale acquista spessore negli scambi sociali e diventa un momento specifico dell'esperienza femminile? Di quali forme espressive e comunicative si veste allora l'amicizia tra donne?
Alla richiesta di « Memoria » di raccontare le amicizie hanno risposto più esitazioni che consensi.
È meno facile un racconto di sé attraverso le amiche. Procede meno piana la rappresentazione (che è anche una contabilità) di amicizie ancora in atto, da collocare al giusto posto rispetto alla cronaca delle predilezioni più occasionali, al ragionato discernimento di meriti, e alle fedeltà intrecciate ad abitudini similparentali.
I « racconti morali » di Elsa Sormani aggiornano al femminile i caratteri della classicità: le amiche compensano generosamente la pudica autorappresentazione della narratrice. Fissità contro caducità. In altre esperienze prevale la mobilità del ricordo: compagnie che si trovano e si perdono in momenti chiave, in passaggi dell'esistenza (Alessandra Briganti e Rita Caccamo). C'è poi un'amicizia risarcita: la compensazione retroattiva al gruppo di donne che fanno

« politica femminile » negli anni Cinquanta, quando le relazioni fra donne non avevano statuto. « Nonostante questa gabbia – scrive Vania Chiurlotto – *donne si mostrano ad altre donne* ». Gesti misurati, molte ricette, poche parole.
« Scopriamo che i discorsi tra amiche, erano già il femminismo », si legge nel saggio di Gabriella Paolucci.
Comincia un nuovo capitolo della visibilità sociale e politica dell'amicizia femminile. « ... Si aprì un'epoca
di frequentazioni sociali femminili che continua al presente.
Gli inizi furono, com'è naturale, eccitanti. Si facevano
ancora e sempre, riunioni e discussioni, ma più volentieri
feste, balli, cene, vacanze, viaggi, il tutto curato
come meglio si poteva, a volte benissimo, e di mezzo c'erano
amicizie, amori, pettegolezzi, lacrime, fiori, regali ».
(*Non credere di avere dei diritti*, 1987).
Però. « Essere o fare l'amica? » si chiede Jolanda Insana, perplessa di fronte alle rappresentazioni che consegnano l'amicizia tra donne all'agiografia o ad una resistente indicibilità: nella parola amico la radice AM – da amare – turba lo scambio, ne disordina i confini,
ne capovolge i limiti...
La risposta poetica sembra più vera semplicemente perché è più individuale. Il *render conto di sé* rispetto all'altra certamente nasce da una diversa posizione sociale
del soggetto femminile: maggiore libertà, autonomia,
e responsabilità di *tutte* le donne. Ma questa dimensione esige nello stesso tempo altri spazi rispetto a quelli,
fin qui prevalentemente indagati, del « genere »
da un lato o della irripetibile singolarità dall'altro.
Ed è con questo terreno, più accidentato e difficile, che deve misurarsi oggi la ricerca delle donne.

Gabriella Paolucci

Amiche

Figure dell'amicizia femminile e femminismo

a mia madre

All'ombra del maschio

« [...] ella rifletté che una donna non avrebbe mai potuto venerare un'altra donna nel modo con cui quegli venerava la signora Ramsay, ma che entrambe potevano riparare all'ombra ch'egli stendeva su di loro » (Wolf, 1974).

Sento ancora l'odore aspro di selvaggina appena cotta se ripenso ai luoghi di un lungo rapporto di amicizia che mia madre ha coltivato con pazienza e tenacia. Un'odore che emanava da ogni angolo della vecchia casa dove, da bambina, lei mi portava a far visita ad una amica che periodicamente tornava da una lontana sede di lavoro. Al fitto e ininterrotto parlare delle donne intorno alla tavola, al centro di una grande cucina che io ricordo cupa e scura, faceva da contrappunto il silenzio mio e della vecchia madre, padrona di casa. Col volto per lo più sereno e sorridente, lei ininterrottamente cucinava e poco sembrava interessata a ciò che mia madre e sua figlia dicevano. Il suo silenzio esprimeva una benevolenza discreta verso le due giovani donne che erano riuscite a ritagliarsi uno spazio di discorso da donna a donna, nel mezzo di una condizione di vita per niente favorevole. In lei c'era forse l'antico sapere femminile che ben conosce il valore e i codici di amicizie cresciute al riparo dell'orecchio maschile e che non interferisce nella difficile autonomia di cui sono espressione.

Testimone silenziosa, e spesso annoiata, di un rapporto coltivato a dispetto delle ingiunzioni di mio padre e delle straripanti incombenze quotidiane, io non comprendevo, allora, il valore che questo tempo, strappato ai doveri del lavoro e della famiglia, aveva per mia madre. Ma forse ne intuivo la portata, se immagini e odori sono rimasti così nitidi nella mia memoria. Tanto nitidi che ora io posso evocarli e interrogarli, con lo sguardo di chi ha potuto conoscere altre stagioni dell'amicizia femminile.

Tornavamo a casa, mia madre ed io, quando era ora di cena. O meglio, quando giungeva il momento in cui lei doveva rimettersi in moto per far sì che l'orario dei pasti familiari non subisse ritardi inaccettabili (e inaccettati, da mio padre). L'intera

vita familiare, imperniata saldamente e unicamente intorno alla sua attività, non doveva e non poteva incepparsi e causa di *interferenze* provenienti dall'esterno, dal mondo amicale di mia madre, la quale aveva comunque la cura di tenerlo separato dalla quotidianità familiare. Così tornavamo a casa molto in fretta, per recuperare qualche minuto, e probabilmente anche per soffocare il senso di colpa che mia madre avvertiva. Queste vere e proprie corse che facevo arrancando accanto a lei per tornare a casa in tempo, per rispettare gli *orari* domestici, cui nessun'altro avrebbe dato molto peso se non fosse stato per mio padre, fanno ormai parte integrante della mia famiglia, come le strade che percorrevo, i vestiti che indossavo o la casa in cui abitavo.

Nel modo brusco, e forse anche doloroso, con cui mia madre passava dal tempo lento del conversare con l'amica (non è, l'amicizia, un « genere che consuma tempo », come osserva Hirsch?, 1981) a quello frenetico delle incombenze della casa e del lavoro; nella tenacia appassionata che metteva nel tenere insieme dentro di sé ciò che restava irrimediabilmente separato nella concretezza della vita quotidiana, in tutto ciò io leggo oggi la cifra della volontà femminile – radicale e antica – di sperimentare a qualsiasi costo quella profondità del *noi* che solo un'amicizia tra donne può dare nel mondo dominato dai codici maschili. Nelle immagini radicate nella mia memoria io rintraccio così il registro fondamentale di quelle amicizie: accanto alla forza che emanavano, la loro *separatezza*; accanto all'importanza che rivestivano per la soggettività femminile, il loro essere *residuali* rispetto all'organizzazione della quotidianità. Da una parte la sfera dominante del lavoro produttivo e riproduttivo: sfera composta di responsabilità lavorative, domestiche e familiari, di rapporti sociali a tutto campo, senza recinti o protezioni. Dall'altra, separata dalla prima come la comunità di donne che Christa Wolf immagina annidate nelle caverne del monte Ida (1984), questa sfera residuale dell'amicizia con le altre donne: *spazio* protetto e invisibile; *tempo* sottratto, pezzetto per pezzetto, alla sfera dominante.

Il tempo dei rapporti con le amiche è un tempo lento, benevolo, tanto più prodigo di doni quanto più resta esterno al mondo maschile e al mondo sociale *tout court*. Ma lo scorrere del tempo, anche se lentamente, si scontra con i vincoli degli orari e delle incombenze lavorative e familiari: allora si è costrette a ritagliare un tempo la cui durata è ben definita, contenuta entro confini precisi. Sono questi confini che indicano i limiti, netti, tra il tempo dell'autoriconoscimento, quel tempo in cui ogni donna può vedere se stessa nella sua verità e rispecchiarsi nell'altra, e il tempo dell'isolamento e della frammentazione dell'identità.

Questa esperienza dell'amicizia femminile come luogo separato e residuale è comune a molte altre donne della generazione di mia madre. La prima generazione che ha sperimentato in

maniera totale le contraddizioni della *doppia presenza* (Bimbi, 1985), senza peraltro poter godere dell'apporto che la ricerca e la pratica femminista hanno dato su questo terreno qualche anno più tardi.

Eppure, in questo *tirarsi fuori* delle amiche dal mondo della vita quotidiana, momentaneo e quasi effimero, non si può non leggere un valore di verità. È la verità di cui parla Simone de Beauvoir alla fine degli anni quaranta: « Ciò che dà valore a tali rapporti – scrive ne *Il secondo sesso* – è la verità che essi comportano. Davanti all'uomo, la donna recita sempre; essa mente fingendo di accettarsi come l'altro inessenziale, mente presentandogli attraverso mimiche, vestiti, parole concertate, un personaggio immaginario; questa commedia esige una tensione costante; vicino al marito, all'amante, ogni donna pensa più o meno "non sono me stessa" il mondo maschile è duro, ha gli spigoli taglienti, in esso le voci sono troppo sonore, le luci troppo crude, i contatti violenti. Vicino alle altre donne, la donna è dietro le scene [...], si aggira in pantofole e accappatoio tra le quinte prima di entrare in scena; ama questa atmosfera tiepida, dolce, distesa » (De Beauvoir, 1949)

La verità che le amiche sperimentano in questi ritagli di esperienza è una verità personale che si realizza nel *rispecchiamento* di sé nell'altra, anche se solo il femminismo riuscirà a fare del rispecchiamento, che ogni donna esperisce nella socialità femminile, un luogo di verità collettiva, un contenuto e uno strumento di trasformazione. Questi spazi permettono alla donna l'accesso a quel sé che l'amica le offre tramite il suo farsi specchio di lei. Qui il tu funziona semplicemente da specchio dell'io (Boccia, 1987), e in ciò consiste il limite e la forza, al tempo stesso, di questi rapporti. Un limite, perché il sé di cui l'altra si fa specchio è un sé subordinato e oppresso, e il *noi* che in tal modo le amiche costruiscono è un *noi* fragile e momentaneo, limitato nel tempo e nello spazio, pronto a dissolversi di fronte alla durezza del dominio maschile. Il brusco passaggio di mia madre dal tempo dell'amicizia a quello delle responsabilità sociali è anche il segno dello *iato* che separava lo spazio in cui vigeva la verità di un *noi*, debole ma attivo, dallo spazio in cui la soggettività amicale non aveva modo di riversarsi sulla totalità della vita. Nella strada verso casa quel debole *noi* a poco a poco scompariva, e la sua forza si spegneva di fronte ad altri codici di verità ben altrimenti potenti.

La debolezza del *noi* che l'amicizia costruisce in questa situazione, la sua provvisorietà, non impedisce che dentro i confini che lo spazio dei rapporti amicali disegna, prenda corpo la solidarietà, la complicità e forse anche una sorta di codice morale che prevale su quello maschile. Pur condizionato dalla incombente presenza di ciò che determina la subordinazione femminile (« l'ombra del maschio pesa sempre su di loro », scrive Simone de Beauvoir) il rapporto amicale dà vita a forme e codici propri, non estensibili ad altri modelli di socialità. Ma

tutto ciò rimane chiuso all'interno dei *frammenti* dell'esperienza personale della singola donna. Attraverso l'amica, la donna supera l'isolamento in cui è costretta a vivere, ma la frammentarietà del rapporto amicale e la sua stessa residualità indeboliscono questa esperienza, sminuendo la sua potenziale carica dirompente. Come un'*oasi* nel deserto, l'amicizia con l'altra donna offre gli strumenti indispensabili per continuare il viaggio in mezzo alle difficoltà di una condizione subordinata. Costituisce perciò una risorsa insostituibile di forza personale. Ma ha precisi confini, al di fuori dei quali domina uno scenario radicalmente diverso. È « materia umana invisibile e dispersa che il corpo sociale consuma(va) quasi senza saperlo e alla quale non si da(va) prezzo, dis-prezzata », come è scritto in un recente testo retrospettivo (Libreria delle Donne di Milano, 1987).

La legittimazione femminista

« Scoprivamo che i discorsi fra amiche erano già il femminismo » (Calabrò, Grasso, 1985).

« L'affidarsi di una donna alla sua simile è un contenuto di lotta politica » (Libreria delle donne di Milano, 1987).

Il movimento femminista modifica in maniera essenziale questo scenario. Indicando nei rapporti tra donne la strada maestra per liberare il corpo e la mente femminile dal dominio maschile, dà dignità politica all'amicizia tra donne. Rapporti che per secoli erano sopravvissuti negli interstizi dei 'commerci sociali' femminili, negli spazi e nei tempi residuali della vita quotidiana e della biografia delle donne; relazioni la cui marginalità era il segno stesso dell'oppressione delle donne e dell'estraniazione dei loro bisogni; tutto questo mondo di codici cresciuti all'ombra delle norme dominanti diviene adesso il luogo simbolico della liberazione individuale e collettiva. La rottura col passato è radicale. L'inversione dei significati è totale. Il femminismo forgia e propone ad ogni donna un *noi* del tutto nuovo, che, di fronte a quello soffocato e residuale delle amiche tradizionali, emana un grande fascino. Il suo valore e la sua verità trascendono i codici classici del Politico. La sua forza porta alla luce bisogni e desideri di socialità a lungo soffocati. È un *noi* finalmente ricco, prorompente, potente ed autonomo, fatto di un senso di appartenenza in positivo sconosciuto nella storia delle relazioni femminili dell'occidente.

Nelle pagine che seguono cercherò di cogliere alcune dimensioni di questa nuova soggettività amicale cui il femminismo dà vita negli anni di maggiore espansione del movimento.

Teorizzati e sperimentati come parti essenziali dei luoghi e di socialità autonoma che il movimento costruisce e inventa, le relazioni amicali rappresentano i momenti più alti di quei *rapporti tra donne* in cui il movimento femminista colloca in

maniera privilegiata il percorso della liberazione. Uno spazio di libertà e di verità che immediatamente si fa scopo e strumento di lotta politica. La creazione e l'approfondimento del rapporto fra le donne è una pratica seguita da gran parte del movimento, che su questa base intende operare lo svelamento della differenza femminile e costruire la nuova soggettività. « La nostra pratica – si legge in un fascicolo di "Sottosopra" – è: approfondire il rapporto fra le donne, trasferire l'interesse, l'attenzione, il coinvolgimento, solo su di noi, sul nostro sentire, pensare, agire » (« Sottosopra », 1976). L'amicizia diviene così la figura più importante, la più significativa sotto il profilo politico e culturale, delle variegate figure in cui le relazioni tra le donne si manifestano. Ancor prima di qualificarsi con attributi specifici, legati alla particolarità delle persone e dei contenuti coinvolti nella relazione amicale, essa si carica di valore simbolico.

I luoghi in cui prende corpo questo ribaltamento degli antichi codici sono quelli che il movimento occupa per dare voce al proprio progetto politico. In primo luogo, dunque, il piccolo gruppo di donne che si ritrovano per fare autocoscienza, in cui i *rapporti tra donne* diventano concreti e visibili. Forma organizzativa centrale del femminismo, il piccolo gruppo riveste un significato simbolico enorme nel definire gli spazi di verità e di reciproco rispecchiamento di cui possono ora godere le donne. Valeria Boccia ne coglie molto bene gli aspetti più significativi quando scrive che, permettendo e legittimando l'accesso alla parola e all'ascolto, dà vita a spazi di discorso da donna a donna finora sconosciuti. « Individuare la donna (l'altra) come proprio interlocutore – scrive – è quindi all'inizio rassicurante, permette per molte l'accesso (in un certo senso, per la prima volta) alla parola, legittima, crea uno spazio (anche in senso concreto, fisico) e crea dei contenuti (il discorso del 'vissuto'). L'altra mi autorizza a parlare, rende legittimo il mio discorso, lo 'fa' discorso. E il movimento dovrebbe essere reciproco, in una circolarità perfetta: se il collettivo, il gruppo, accetta quello che viene detto, questo diventa reale, prende esistenza. 'Io' prendo esistenza » (Boccia, 1987).

La figura di questo reciproco relazionarsi sembra dunque essere quella antica, che già conosciamo, di donne che « si trovano tra loro, per parlare delle loro cose, al riparo dall'orecchio maschile » (Libreria delle donne di Milano, 1987). Ma non è così. Si tratta, in realtà, dell'immagine rovesciata di quella figura. Perché questi rapporti abbiano dignità politica e svolgano la funzione trasfomatrice che viene loro attribuita è necessario infatti che si differenzino dalle antiche relazioni amicali tra donne in un punto fondamentale: devono sottrarsi definitivamente all'« ombra del maschio » (De Beauvoir, 1949). Nelle innumerevoli forme che assume, essa pesa sulle relazioni tra le donne così incisivamente da corroderne la stessa condizione di verità. « Le donne soffrono fondamentalmente di non dirsi a

partire da sé e di dirsi a partire da quello che altri dicono », osservano retrospettivamente le donne della Libreria di Milano in *Non credere di avere diritti*. Questa fondamentale condizione di *illibertà* del discorso fra donne intacca anche la *verità* della comunicazione che lì prende corpo, come viene esplicitamente tematizzato nel primo numero della rivista dell'*Anabasi* « Noi donne non abbiamo mai comunicato veramente tra noi » a causa delle « divisioni create dagli uomini fra le donne » (« Donne è bello », 1972). Perché possa essere attribuito all'immediatezza della socialità amicale femminile un codice politico è indispensabile dunque che venga in un certo senso rinnegata la figura tradizionale dell'amicizia tra donne e che al suo posto venga posta una nuova figura, più forte e positiva di quella.

La solidarietà

La prima operazione lungo questo percorso, per niente lineare e irto di contraddizioni, è l'espulsione delle manifestazioni più eclatanti della subordinazione femminile ai codici maschili. A sbarrare loro la porta viene posto un atteggiamento, un modo di porsi di fronte all'altra che ha un valore prezioso – fondante – per l'intero movimento: la *solidarietà*. Fra le donne si stabilisce « una solidarietà nuova da cui (si vuole) escludere antagonismo, concorrenza, sopraffazione e smania di comando » (« Donne è bello », 1972). Si sperimentano pratiche di sostegno reciproco, vissuti di empatia, sentimenti di solidarietà e si elabora un « ideale di sorellanza » di cui si avvertono ancora i « benefici influssi » (Vegetti Finzi, 1987). Certo, tutto ciò può comportare una fuga, non so quanto rinunciataria (*Ibidem*), dai « commerci sociali ». Ma in questo possiamo scorgere i segni dell'antico rifugiarsi femminile negli spazi separati dell'amicizia. Solo che il femminismo offre adesso la necessaria legittimazione perché, pur nella loro separatezza, questi spazi non siano più residuali. Si pongono in effetti *al centro* dell'esperienza femminile.

L'ideale della solidarietà tra donne e della sorellanza incontrerà non pochi ostacoli sulla strada della sua realizzazione. Negli spazi concreti del piccolo gruppo, nelle relazioni reali che si costruiscono tra le donne ci si scontra con la sempre più chiara consapevolezza che non sia sufficiente l'allontanamento spaziale (il separatismo) e il distanziamento culturale (la teoria femminista) perché si dia immediatamente forma ad un modo di stare tra donne vero e autentico. Si scopre che il registro della solidarietà non è sempre attuabile. Si fa esperienza, così, del fatto che anche le donne possono non essere unite a causa non tanto e non solo di influenze e prevaricazioni esterne, ma anche per le *differenze intrinseche* che contraddistinguono il loro essere donne. Si tratta di una difficoltà, come è stato più volte sottolineato, la cui natura viene compresa a pieno sol-

tanto successivamente e, peraltro, non da tutto il movimento. Agli inizi, quando il piccolo gruppo comincia appena a verificare la difficoltà di portare alla luce la supposta autenticità dei rapporti tra donne, il problema emerge soltanto come ingombrante e inatteso ostacolo al processo di inveramento della figura della solidarietà.

Il rispecchiamento

L'emergere delle differenze tra le donne pone al femminismo una domanda cruciale per l'instaurarsi dei codici amicali: « Se è *diversa*, l'altra può essere ancora amica, ancora altro Sé nel senso della tradizione classica? » (« L'altro è un altro se stesso » (Aristotele, 1979). La risposta è complessa, ma fondamentalmente affermativa.

L'altra non è radicale alterità, ma solo un altro Sé. Se immessa in rapporti ispirati all'amicizia, l'altra può addirittura divenire *fonte di riconoscimento* di uno dei tanti sé in cui si inverano le molteplici forme dell'autenticità femminile. Il femminismo dà autorevolezza alla pluralità di modi di essere delle donne, ognuno dei quali è riconosciuto intrinsecamente autentico, per il fatto stesso che fa parte della soggettività femminile.

Ricompare dunque la figura centrale dei tradizionali canoni dell'amicizia femminile: il *rispecchiamento*. Potersi rispecchiare nell'altra è sempre stato uno dei motivi di fondo dei rapporti amicali tra donne. Qui siamo però di fronte ad una modalità profondamente diversa dall'antico rispecchiamento pre-femminista. Si sostanzia in quella nuova coscienza di sé in quanto *sesso differente* che si acquisisce attraverso la pratica del femminismo. In *Non credere di avere dritti* questo aspetto viene ben evidenziato: « Io sono te, tu sei me, le parole che una dice sono parole di donna, sue e mie. Questo, s'intende, vale nella misura in cui la donna che parla ha coscienza di sé o l'ha guadagnata politicamente. La presa di coscienza essendo l'atto politico in cui si scopre e afferma la comune identità femminile. Quando la comune identità è riconosciuta, ha il potere di unificare le donne fra loro quanto e meglio di qualsiasi organizzazione » (*Ibidem*). Le amiche non possono affidare il reciproco rispecchiarsi l'una nell'altra al nascondimento di Sé a Sé stesse che si manifesterebbe ogni volta che ci si abbandonasse alla subalternità ai codici maschili. Questa modalità dell'identificazione è vista addirittura come causa della « mancanza di autorità femminile nei confronti del mondo » (Libreria delle donne di Milano, 1987), che deriverebbe, appunto da « un infelice rispecchiamento fra donne » (*Ibidem*). Le *amiche* del femminismo intervengono invece attivamente perché lo specchio parli esplicitamente della loro oppressione e soprattutto del percorso che, anche attraverso questo veicolo, stanno facendo per raggiungere la verità e la libertà. Il rispecchiamento non è dunque

una sorta di presa d'atto della donna così come semplicemente è nel rapporto d'amicizia, (per questo il tema dell'autenticità è così problematico per il femminismo), ma è strumento di modificazione contemporanea dell'Io che rispecchia e del Sé che viene rispecchiato: dell'io e del tu della relazione amicale. La figura dello specchio diviene così una figura positiva, più felice di quanto non lo sia nelle relazioni amicali pre-femministe. È il veicolo attraverso il quale i rapporti amicali tra donne, dentro e fuori il piccolo gruppo femminista, diventano la sede più propria in cui si esperisce la profondità del 'noi'. L'apertura alla diversità con cui l'essere donne si manifesta nel mondo sociale non implica l'impossibilità di riconoscimento nell'altra. La coincidenza di beni (politici, psicologici ed anche materiali) implicita nella relazione di amicizia (Nagel, 1970; Blum, 1981) è tale che un aumento della distanza dall'altra (della differenza) può addirittura costituire un approfondimento della relazione e una fonte di felicità propria ed altrui. Con ciò, la figura del rispecchiamento amicale si pone al centro del processo di costruzione dell'identità femminile, cui le singole donne possono ricorrere per la elaborazione della propria soggettività (Saraceno, 1981).

L'affidamento

Al registro della diversità intrafemminile che emerge dalle relazioni tra donne è legato un motivo più recente, ma sempre coerente con il paradigma del femminismo dei primi anni. È la figura dell'*affidamento*, cui una certa elaborazione femminista attribuisce uno statuto squisitamente amicale (Libreria delle donne di Milano, 1987). Evoca in effetti codici costitutivi dell'amicizia come la fiducia e la fedeltà.

L'affidamento è la forma del rapporto che lega tra di loro le donne che si rispecchiano l'una nell'altra. In un certo senso, è la condizione del rispecchiamento amicale. Nell'affidamento l'enfasi cade piuttosto, sull'affettività della relazione, anche se si fa comunque veicolo di percorsi politici, o comunque connessi con la rappresentazione femminista della politica. « Le circostanze e i modi (dell'affidamento) sono quasi sempre quelli dell'amicizia personale perché non ci sono altre forme sociali entro cui una donna possa calare il bisogno di verifica di sé attraverso la sua simile ». (Libreria delle donne di Milano, 1987). La figura dell'affidamento racchiude in modo molto eloquente sia l'aspetto più squisitamente politico, che il carattere più 'privato', se così si può dire, della relazione d'amicizia tra le donne. Pur non mancando di sottolineare il carattere di veicolo della politica di liberazione femminile (« Il rapporto sociale di affidamento tra donne è insieme un contenuto e uno strumento della lotta per la liberazione ») si mette in luce che il semplice affidarsi all'altra è di per sé « una risorsa insostituibile

di forza personale, di originalità mentale, di sicurezza sociale » (*Ibidem*).

Anche l'affidamento trova nella spontaneità dell'esistere sociale femminile le sue radici. Ed anche in questo caso il femminismo opera un ribaltamento di ottica: l'affidarsi che spontaneamente si verifica nei rapporti femminili che ogni donna intrattiene, essendo inconsapevole della sua potenza, non riveste valore politico, anche se ne è riconosciuta la validità più squisitamente psicologica e culturale. Per questo motivo si trasforma profondamente: acquista *visibilità* e si fa portavoce di un *progetto politico.* In *Non credere di avere diritti* lo si teorizza esplicitamente: il rapporto di affidamento femminile, che può limitarsi al semplice rapporto personale o diventare anche il veicolo della concreta solidarietà femminile, « è un rapporto sociale e [...] il contenuto di un progetto politico. Il debito simbolico verso la madre si paga in maniera visibile, pubblica, sociale, sotto gli occhi di tutti, donne e uomini » (*Ibidem*).

È, anche, l'affidamento, un potente strumento di mediazione sociale. La differenza femminile, « per esistere, ha bisogno di mediazione così da poter uscire da sé e diventare a sua volta mediatrice in un circolo di potenza illimitata. L'affidarsi dà praticamente avvio a questo movimento liberatore di energie femminili. Comincia con un rapporto fra due, ma non è un rapporto di coppia e vediamo che ben presto si dirama in altri rapporti suscitati dalla possibilità nuova di mettere in gioco l'interezza della propria umanità, mente e corpo di donna » (*Ibidem*). Questo è l'aspetto che forse colpisce maggiormente, oggi, per la sua originalità: nella assenza di mobilitazioni femminili di massa, il farsi della donna mediatrice di altre donne è una delle strade che rimangono aperte per continuare il cammino lungo il percorso, contraddittorio e non lineare, che ha intrapreso il femminismo degli anni settanta per dare legittimazione alle relazioni amicali delle donne.

Lo scenario post-femminista

Lo scenario che ho cercato di delineare descrivendo in estrema sintesi le forme più significative che l'amicizia femminile ha assunto nel femminismo, si è certamente chiuso da tempo, lasciando aperte non poche contraddizioni, e sedimentando una eredità politica e culturale che non ha precedenti, a quanto mi consta, nella storia delle donne. In questo patrimonio, ereditato dalle generazioni di donne più giovani e impresso nella memoria di coloro che a quel movimento hanno partecipato, nei mille modi in cui ciò era possibile, le tracce della riflessione e della pratica delle relazioni amicali occupano certamente un posto importante.

Il femminismo ha sedimentato alcuni codici dell'amicizia femminile che, lontani dalle manifestazioni più eclatanti degli anni delle mobilitazioni di massa, sembrano aver assunto una

configurazione meno visibile, ma hanno probabilmente acquistato maggior resistenza di quanta non ne avessero nell'epoca 'calda'. Le scenario che attualmente configura le relazioni amicali tra le donne non è più quello anteriore al nascere e allo svilupparsi del movimento. C'è qualcosa di molto diverso che muta alla radice i codici stessi dell'amicizia e che richiama da vicino le figure del femminismo.

In primo luogo si è verificata una sorta di modificazione dello *sguardo* delle donne sui loro rapporti amicali. La legittimazione creata dal femminismo per le relazioni tra donne – una legittimazione *forte* fondata sulla consapevolezza della differenza sessuale come valore – ha lasciato un alone di sicurezze e di certezze nella coscienza femminile che è difficile da smobilitare. Il comune riconoscimento della relazione amicale come fonte di forza personale e collettiva deriva proprio da questa forma legittimante che si è mantenuta, nella sua portata essenziale, fino ad oggi. La donna sa, ai diversi livelli del sapere femminile, che dietro l'amicizia che la lega all'altra – alle altre – c'è un discorso, che in ogni momento può riprendere e ricominciare a dire, sulla sua differenza in quanto *genere*. È una consapevolezza, una fonte di forza che era del tutto assente nelle relazioni precedenti il femminismo. Il riconoscimento dell'origine *positiva* dell'identificazione reciproca gioca quindi un ruolo essenziale nelle amicizie post-femministe. Anche quando non c'è una esplicita tematizzazione – perché i sedimenti del femminismo sono stati lasciati nella vita quotidiana, dove non c'è spazio per la riflessione teorica e per i proclami politici – anche allora lo sguardo delle amiche su se stesse ha in sé il registro della potenza. Guardandosi, le amiche possono vedersi come articolazione di un'identità collettiva, dalla quale la loro stessa identità personale trae, nuovamente, legittimazione. In ciò di cui, tra amiche, si parla; nei dispositivi del reciproco affidamento che si attuano; in ciò che, insieme, si sa ed anche in quello che le amiche separatamente fanno e che diviene poi oggetto di racconto; in tutto ciò si respira ancora l'atmosfera in cui il femminismo ha collocato la socialità femminile. Le amiche sembrano oggi sapere che questo loro essere più *persone*, ha origine da una rivendicazione di genere che, in modi e forme diverse da quelle degli anni settanta, trova strade per esprimersi ancora oggi.

La vita e l'amicizia possono così ricongiungersi, in maniera anche più forte di quanto non accadesse negli anni delle mobilitazioni femministe, quando alla quotidianità si preferiva spesso l'eccezionalità delle relazioni tra donne. Lo iato tra il mondo sociale e lo spazio dell'amicizia femminile, che caratterizzava la socialità femminile prima del femminismo, sembra dunque scomparso insieme allo stigma della sua residualità. Vita quotidiana e socialità femminile sembrano adesso compenetrarsi e influenzarsi vicendevolmente, come se ognuna delle due sfere emanasse una sorta di legittimazione di ciò che l'altra è.

Aristotele, *Etica nicomachea*, 1166 a, tr. it. Bari, Laterza, 1979.
F. Bimbi, *La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità*, in F. Bimbi e F. Pristinger, *Profili sovrapposti*, Milano, Angeli, 1985.
L. A. Blum, *Friendship, Altruism and Morality*, London-Boston-Henley, 1980.
V. Boccia, *Il filo del discorso*, « Memoria », 19-20, 1987.
A. R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Milano, Angeli, 1985.
S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, (1949), tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1975.
« Donne è bello», n. 1, 1972.
F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, tr. it. Milano, 1981.
Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
Th. Nagel, *The possibility of Altruism*, Oxford, 1970.
Ch. Saraceno, *Identità in transizione*, «Il Mulino », 22, 1981.
« Sottosopra », Milano, 3, 1976.
S. Vegetti Finzi, *Alla ricerca di una soggettività femminile*, in M. C. Marcuzzo e A. Rossi-Doria, *La ricerca delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
Ch. Wolf, *Cassandra*, tr. it. Roma, Edizioni e/o, 1984.
V. Woolf, *Gita al faro*, tr. it. Milano, Garzanti, 1974